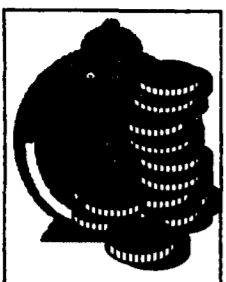


Allarme economia



«Europa? No grazie». Quello che fino a ieri sembrava impossibile si sta avverando. Perfino politici accorti come Rocard e Bérégovoy evocano lo spettro della Grande Germania se Maastricht sarà bocciata. Intanto per la prima volta un'inchiesta dà il 53% dei voti al si

Francia, il governo terrorizzato dai no

Ma giovedì Mitterrand parla in tv, e un sondaggio dice che...

Il «no», contrariamente ad ogni previsione, potrebbe vincere il referendum su Maastricht del 20 settembre prossimo in Francia. Anche se ieri un sondaggio ha segnalato una ripresa degli europeisti, in testa con il 53 per cento. Rocard e Bérégovoy evocano il pericolo di una Germania forte e arrogante se la costruzione europea dovesse subire una battuta d'arresto. Giovedì l'intervento in tv di Mitterrand.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI L'impensabile sta accadendo. Una grande fetta di Francia si chiude a riccio, ripiega al di qua del Reno e dei Pirenei. I suoi elettori stanno dando ascolto ai generali che amano trincerarsi in difesa, un po' come a Verdun, o piuttosto dietro la linea Maginot. «Europa? No grazie», dicono i sondaggi. Dei quattro della scorsa settimana, tra i più importanti, non ce n'è uno che dia il «sì» vincente. Solo ieri un barlume di speranza secondo l'istituto Louis Harris il «sì» raccoglierebbe il 53 per cento. Finora il «no» tira la volata, e davanti di una, o anche di quattro lunghezze. L'esito è dunque segnato, irreversibile? No, ovviamente. C'è ancora tempo per rovesciare la tendenza. Ma le coscienze sono turbate, i leader politici increduli. L'opposizione a Maastricht, che ancora in luglio apparva come una vana battaglia di principio condotta da uno squinternato drappello di irriducibili, ha guadagnato terreno. Anzi, ne ha occupata la maggior parte. Vero è che il «sì» deve ancora giocare le sue carte migliori, a cominciare da François Mitterrand. Il presidente ci proverà giovedì sera, in un dibattito televisivo con

Philippe Seguin, il capofila dei suoi avversari. A grandi manovre avrebbe dovuto esserci anche il premier inglese John Major, ma ha dato forfait. Forse ci sarà il cancelliere Kohl, in diretta da Bonn. Mai come stavolta tutto appare appeso al filo della capacità persuasiva di Mitterrand. Poi, dalla sera del 3 a quella del 20 settembre, il «sì» avrà il tempo di risvegliare le coscienze assopite, quei quattro elettori su dieci che non hanno ancora scelto. Ma correrà in salita, col fiato corto. Si spera nella maggioranza silenziosa della «Francia moderna» e si fanno gli scongiuri, cercando in fondo ai barie argomenti convincenti. L'ultimo di questi è stato ripescato e portato alla luce nel corso del weekend da parte di due protagonisti di primo piano: Michel Rocard, candidato «naturale» all'Eliseo, e Pierre Bérégovoy, primo ministro. Hanno agitato lo spauracchio tedesco, di una Germania grande e forte in preda a vecchi demoni e nuovi sogni. Non era affatto scontato, da parte di due egualitaristi campioni dell'europeismo e dell'asse Parigi-Bonn. Il primo ha evocato le tendenze «storiche e geogra-

fiche» che la Germania ritoverrebbe nel caso di uno «stop francese alla costruzione europea: «Poggiata su un marco trionfante - ha detto Rocard - guarderebbe di nuovo a est, si disinteresserebbe dell'avvenire del continente, salvo che per imporgli la sua volontà economica, quella che risponderrebbe ai suoi soli interessi...preferisco non pensare al seguito». Rocard ha perfino parlato di un paese «piuttosto portato al romanticismo, alle infatuazioni collettive non sempre ondate verso il razionale». Parole che non devono aver fatto piacere a Bonn: è un po' come se la campagna elettorale per il «sì» fosse condotta a spese del vicino, ignaro e per una volta innocente. Poco contenti devono essere i dirigenti tedeschi anche delle parole di Pierre Bérégovoy, che come prima conseguenza di una vittoria del «no» vede il divorzio franco-tedesco: «Vuol dire che la Germania riprenderà la sua autonomia...farà paura». Lo sconcerto nel campo dei «sì» dev'essere grande, se due uomini di Stato prendono il rischio di innervosire l'establishment d'oltre Reno nel tentativo di raddrizzare la barca referendaria. La Germania vissuta e denunciata come una greve

minaccia non è compatibile con una fedele alleanza e con la reciproca, indispensabile fiducia. Per capire quanto lo sconcerto sia profondo basta dare uno sguardo alle forze politiche. Nel campo dei «no» il Pcf torna a strombazzare slogan nazional-populisti, come all'inizio degli anni '50 quando si opponeva a Schumann e Monnet. La costellazione dell'Udf, un tempo unita sotto le insegne giscardiane, perde pezzi per strada soprattutto ad opera del visconte Philippe de Villiers, vandeano doc in odore di lepismo. I gollisti di Chirac sono spacciati come una noce di cocco: da una parte dietro al leader, dall'altra dietro a Philippe Seguin, gollista «repubblicano» allievere della battaglia anti-Maastricht. I socialisti, già prostrati dopo le disastrose regionali di marzo, sono minati dai dentro da «patrioti» Jean Pierre Chevenement, che

sull'onda dell'opposizione a Maastricht ha appena fondato il suo «Movimento dei cittadini». I Verdi hanno deciso proprio ieri il loro orientamento, nel senso che hanno deciso di non avere: né «sì» né «no», libertà di coscienza agli elettori. Le Pen, infine, esorta senza sosta a votare «no per cacciare Mitterrand e la sua cricca di europeisti». Destra e sinistra, insomma, non si ritrovano ordinatamente distribuite sulla sponda del sì o del no. I partiti rappresentano poco, e orientano ancor meno. Tanto che *Le Monde* titola oggi in prima pagina «Decomposition», il contrario cioè della «recomposition» del quadro politico di cui la Francia aveva bisogno e in cui sperava Mitterrand. Alain Minc, saggista politico e uomo di alta finanza, si chiede con angoscia: «Saremo vittime ancora una volta di quella

impulsione suicida che ci spinge, due o tre volte per secolo, verso l'irrazionalità?». Laurent Fabius, segretario del Ps, denuncia che «i rischi del nazionalismo sono più forti che mai», e tenta disperatamente di stabilire l'equazione tra sinistra e «sì», poiché esser di sinistra significa «sottomettere una realtà economica e finanziaria a un controllo sociale e politico». Jacques Delors, che sente aria di guai, dopo aver inutilmente cercato di convincere i Verdi a schierarsi nel campo europeista, ha giurato che andrà in pensione se il «no» dovesse vincere. Antoine Riboud, grande vecchio dell'imprenditoria transalpina, teme riflussi economici e industriali. Le truppe del «sì», come si vede, si muovono in ordine sparso, più per difendersi che per attaccare. Per questo tutti aspettano con ansia François Mitterrand giovedì sera. Attendono il colpo di reni che è mancato finora, la parola che mobilita, l'idea che convince. Quanto a lui, il presidente, il mistero circonda le sue intenzioni. In luglio, annunciando il referendum, aveva scelto il

basso profilo: l'esito della consultazione, aveva detto, non avrebbe condizionato la sua permanenza all'Eliseo, non ci sarebbero stati «vincitori e vinti». Chissà, forse le sue parole peccavano di ottimismo. Perfette, con la giusta dose di clemenza, in caso di vittoria. Ma estremamente problematiche nel caso contrario. Come non dimettersi qualora sconfessato da quel popolo che egli stesso ha chiamato alle urne? Come considerare la vittoria del «no» come un evento senza conseguenze politiche interne? Si diceva all'inizio che non tutto è perduto. Ieri pomeriggio ad esempio ha fatto capolino un sondaggio (Harris per il settimanale *VSD*) che dava il «sì» vincente con il 53 per cento, mentre gli indecisi erano sempre fermi a quota 40 per cento. È la seconda volta che capita, per una diecina di segno contrario. Far previsioni sarebbe presuntuoso. Quel che si può dire è che, al ritorno dalle vacanze, i francesi e i loro dirigenti si sono trovati davanti ad una sconcertante sorpresa, gioiosa per gli uni, da incubo per gli altri. L'Europa non piace, non convince abbastanza. Dopo quarant'anni, restano venti giorni per evitare che affoghi.



Marcia indietro della Cdu sul prestito forzoso, nessuno investe all'Est

Germania anno 3

Ripresa d'autunno impantanata

Se doveva essere l'inizio dell'«offensiva d'autunno», la prima battaglia il governo federale e la Cdu l'hanno persa senza nemmeno combattere. Del prestito forzoso restituibile (senza interessi) nel 1996 da imporre a tutti i tedeschi, persone fisiche e imprese, con un reddito superiore a 5 mila marchi lordi al mese e che non investono nei Länder orientali, probabilmente non si farà nulla.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO L'idea era stata avanzata nei giorni scorsi dalle file cristiano-democratiche, con l'autorevolissimo avallo del presidente del gruppo parlamentare Cdu-Csu Wolfgang Schäuble. Con quel 5% prelevato dai redditi sopra i 5 mila marchi si sarebbero raggranellate diverse decine di miliardi di marchi (23,5 solo contando quelli delle imprese) da riversare nelle esauste casse dell'erario e, soprattutto, si sarebbe incentivata la propensione ad investire all'est. Semplice, in teoria, ma in pratica? Appena la proposta è diventata ufficiale, un violento fuoco incrociato l'ha ridotta subito un colabrodo. Al punto che ieri il portavoce del governo federale Dieter Vogel ha preso tutte le distanze possibili e immaginabili: il gabinetto la «esaminerà» (come se qualcuno potesse credere che Schäuble e i massimi esponenti Cdu l'avessero tenuta nascosta a Kohl), ma comunque non si tratta di una sua iniziativa. D'altronde i «no» ormai piovevano da un paio di giorni. Non solo dall'opposizione socialdemocratica, ma anche dagli alleati liberali, da buona parte della Csu, che è il partito del ministro delle Finanze Waigel, e da ambienti della stessa Cdu. Solo qualche settore del sindacato aveva mostrato un tiepido interesse, pur segnalando, come ha fatto il presidente della Ig-Metall Steinkühler, che si tratta di una proposta «contraddittoria» e che si può pensare di meglio. I motivi di una tale levata di scudi sono diversi. Il primo è che il prestito forzoso appare dubbioso sotto il profilo giuridico e già una volta la corte costituzionale lo ha bocciato. Ma le critiche investono soprattutto la sostanza stessa del meccanismo, che viene giudicato inadeguato a rispondere ai due grandi problemi della difficile congiuntura tedesca a poco più di un mese dall'anno terzo dell'unificazione: l'indebitamento in vertiginoso aumento e lo «sciopero» degli investitori occidentali nei Länder dell'est. Nei quali, ormai anche i più inguaribili ottimisti (per carattere o per interesse politico) se ne sono convinti, la ripresa annunciata mille volte come imminente non arriva e non arriverà tanto presto: anche nel secondo trimestre di quest'anno la produzione industriale all'est ha continuato a calare: è in maggio le commesse erano diminuite del 13,1%, con una disoccupazione

America ferita da recessione e debiti. Ma davvero si sostiene la moneta?

Usa sotto shock

E il dollaro resta basso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK Il Louvre? Si ci siamo accontentati di vederlo dal fuori. Costava troppo il biglietto (7 dollari), racconta una studentessa in vacanza a Parigi. Una giornata all'Euro-Disney gli costa ormai il doppio di una giornata a Disneyworld in Florida. Gli alberghi a 300 dollari a notte fanno impazzire chi solo cinque anni fa in Italia svaigliava le boutiques grazie al dollaro a 2.000 lire. La famiglia di Robert Hite (lui, moglie o figlio) racconta al «New York Times» che ne sono ancora a sopravvivere a Londra mangiando solo hamburger ai McDonalds ma sono impalliditi quando hanno scoperto che il gelato costava 6 dollari al cono. Giornali e tv sono pieni di «horror stories» del genere da parte degli (ormai pochi) turisti che si sono avventurati ugualmente in Eu-

ropa malgrado il dollaro deprezzato. Ritrovansi pezzetti di uno shock nazionale. Sentirsi come un «sì» comprà appena sbarcato a Manhattan da Haiti gli brucia peggio di quando teverebbe valere in base a quel che compra in casa, è certo una batosta psicologica. Eppure, per un altro verso, è una benedizione. Grazie al basso dollaro l'America ha riconquistato il primo posto nella classifica dei paesi esportatori. Prodotti che nessuno vorrebbe più se dovessero essere valutati solo in base alla qualità, ridiventano competitivi perché costano poco. Ora vendono meglio all'estero non solo i Levi e le Timberland ma persino i catorci delle loro auto. A differenza di quel che succedeva solo a pochi anni fa, riescono a spedire acciaio a Seul,

più alti nel mondo, ora sono scesi al 13mo posto. Il dollaro che continua a deprezzarsi, contrariamente a tutte le aspettative, contro la logica degli esperti che lo considerano sotto-valutato di un buon 25% al di sotto di quel che dovrebbe valere in base a quel che compra in casa, è certo una batosta psicologica. Eppure, per un altro verso, è una benedizione. Grazie al basso dollaro l'America ha riconquistato il primo posto nella classifica dei paesi esportatori. Prodotti che nessuno vorrebbe più se dovessero essere valutati solo in base alla qualità, ridiventano competitivi perché costano poco. Ora vendono meglio all'estero non solo i Levi e le Timberland ma persino i catorci delle loro auto. A differenza di quel che succedeva solo a pochi anni fa, riescono a spedire acciaio a Seul,

transistor a Tokyo, calzoncini da ciclista a Bologna. Dal 1986, da quando il dollaro aveva invertito la tendenza al rialzo ed è continuato a calare, le esportazioni Usa sono cresciute del 76%. Dal 1985 il valore del dollaro si è dimezzato rispetto alle monete europee, ma le esportazioni Usa alla Cee sono di pari passo cresciute da 49 miliardi a 103 miliardi di dollari. È vero che gli costi ora molto di più quello che devono importare, e questo gli mantiene uno squilibrio impressionante nella bilancia commerciale e sono costretti ad indebitarsi sempre di più. Ma vivere a credito è più facile che vivere di privazioni, in fin dei conti non si tratta che di una geniale espansione a livello planetario di un'economia fondata sulla carta di credito, compri oggi, paghi a rate domani. Finché dura è una meraviglia. Succede anche che, per mi-

sero, la cosa possa apparire per un'economista debole, con una recessione che si ostina a non obbedire al ciclo che dopo i mesi maggiori doveva dar segni di ripresa e non ne dà, continui ad andare a gonfie vele per i profitti. Tra alti e bassi, Wall Street continua a mantenere indici record. Deputati dalle tasse, i profitti Usa sono cresciuti del 10,8% nel primo trimestre di quest'anno, e di un altro 2,1% nel secondo. Il dato, oggetto in questi giorni della curiosità di tutti, a cominciare dal *Wall Street Journal*, la assolutamente a pugno con quelli sull'occupazione. Si capisce che ad una parte del mercato, quella dei consumatori di beni di lusso, non importi più di tanto che le Mercedes, le borse Vuitton e i modelli di Versace costino di più. E, per giunta, come ricordo un cartello nella più cara

salumeria di Manhattan, «in seguito agli avvenimenti nell'Ex-Urto il prezzo del caviale è ribassato». Alla Convention repubblicana a Houston Bush aveva capitalizzato sia sull'orgoglio Usa che prova fastidio per il Casandre («Non fatevi raccontare da nessuno, men che meno da uno che vorrebbe diventare presidente, che l'America è di categoria B»), sia sugli effetti benefici del basso dollaro. In fin dei conti era stato il suo Baker - allora segretario al Tesoro - a inventare e pilotare, dopo una faticosa riunione al Plaza nel 1985, la discesa del dollaro. E finora tutto sommato gli era andata da Dio. Come paracadute al declino industriale aveva funzionato benissimo. Si capisce che non gli dispiaccia tenerlo basso, malgrado i dispiaceri per i turisti e la vergogna nazionale.

Ma altri avvertono che troppe cose sono cambiate. Il dollaro non è più la moneta rifugio. Sono finiti i tempi in cui «la minaccia di olocausto nucleare faceva da colla che teneva tutto insieme». Jeffrey Garten, il banchiere newyorchese autore di un libro sulla «Pace fredda: ovvero la lotta per la supremazia tra Usa, Germania e Giappone» avverte che «la teologia governativa per cui un dollaro in calo è bene per la competitività Usa è una pericolosa semplificazione». E l'ex governatore della Federal reserve, Paul Volcker, ha scritto anche lui un libro, «Changing Fortunes», cambiamenti di fortuna, per spiegare che c'è ben poco da stare allegri. Salvo avvertire, in più le importazioni e rendono meno le esportazioni, «in altre parole il paese diventa più povero, non più ricco, e non è cosa da far salti di gioia».

Tokio salva le banche per aiutare l'industria

Lo yen guadagna sul dollaro, la Borsa di Tokio risale a quota 18mila. La riunione dei ministri delle Finanze del G7 ha indicato nel Giappone una delle possibili locomotive della ripresa del mercato mondiale. La sterzata c'è ma tuttavia non sono molti a credere ad una crescita del 3,5% entro marzo. Il progetto di salvataggio delle banche. Probabile una riduzione del tasso di sconto.

RENZO STEFANELLI

ROMA Il prossimo passo potrebbe essere la riduzione del tasso di sconto, oggi al 3,25%. Ancora ieri un portavoce del Presidente Bush si è dichiarato per ulteriori, possibili riduzioni. Ribasso del tasso di sconto e rivalutazione dello

yen sembrano obiettivi antitetici ma proprio questo sembra il senso del cambiamento di rotta nella politica economica del Giappone: si torna ad una economia manovrata, lo Stato assume la guida della ristrutturazione.

Fino a ieri si diceva che «sarà dura ma le imprese dovranno risanarsi da sole». Ieri il capo del governo Myazawa ha spiegato che si può creare una società, finanziata dallo Stato, per rilevare le partecipazioni immobiliari delle banche in cambio del pagamento dei debiti che risultino insolubili. Il mercato non è più in grado di rendere «liquidi» gli attivi immobiliari delle banche che, anche per questo, non riescono a ripagare i debiti. Quanti debiti? Il capo del governo non lo sa, anzi, dice che la condizione per beneficiare del salvataggio sarà proprio quella di «rivelare» i debiti effettivi. Non bisogna meravigliarsi tanto perché la Banca del

Giappone ha diffuso proprio nei giorni scorsi uno studio in cui «dimostra» che le difficoltà delle banche commerciali giapponesi non si debbono ad un classico (in quanto si è ripetuto molte volte nella storia delle banche) caso di crisi di liquidità. Vi si sostiene, anzi, che le banche giapponesi sarebbero in grado di ricapitalizzarsi da sole al livello richiesto dagli accordi internazionali di Basilea. Unico ostacolo: tutte le banche nazionali e cittadine hanno ridotto il volume di attività, solo le banche locali registrano modestissimi progressi. Le stime sui debiti da rilevare variano, paradossalmente, fra 79 e 550 miliardi di dollari. Nel caso della seconda cifra

siamo davanti a un crack più vasto di quello subito dal Tesoro degli Stati Uniti per il crollo di centinaia di casse di risparmio. Se qualcuno parla di 20-60 miliardi di dollari è perché pensa ancora che le banche possano nella maggior parte dei casi fare a meno del salvataggio. La creazione della società per lo scambio immobili-debiti comporta una spesa pubblica che sarà diluita in molti anni e, intanto, un dimagrimento delle banche giapponesi. Tutta salute, dicono i proporzionati: solo così le banche potranno ricominciare a far credito all'industria. Il pacchetto di 90 mila miliardi di lire di spese pubbliche

(10.700 miliardi di yen: lo yen quota 8,72 lire) ha in parte la medesima natura di mobilitazione dei capitali con garanzie pubbliche. Vengono autorizzati nuovi lavori pubblici, il Fondo pensioni del Bancoposta (lo Stato ha in Giappone una banca postale con prodotti finanziari) metterà a disposizione del ministro delle Finanze 2,8 miliardi di dollari per acquisti di azioni in borsa, le agenzie che finanziano le piccole imprese disporranno di altri 2,1 miliardi. I problemi chiave sono il costo del capitale ed il profitto. In Giappone, come è avvenuto prima negli Stati Uniti, si prende atto che l'ostacolo principale alla ripresa economica è

specialmente nell'industria - è il costo elevato del capitale. Visti i bilanci in perdita del primo semestre non si è aspettato che precipitassero nel secondo (l'anno finanziario finisce a marzo) e si interviene. Il costo del capitale, alla fine, non può essere altro che quello che consentono i profitti delle imprese. Ignorarlo significa andare al crollo degli investimenti, cioè ad una perdita di risorse sociali. Il risultato è che le imprese europee, indebolite dalla cura di alti tassi che gli stanno proponendo le banche centrali, si troveranno di fronte nel 1993 una industria giapponese aggredita. Non si tratterà di un miracolo.